

Esequie di don Pietro Umata
Duomo di Montebelluna
5 gennaio 2024

“Noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne”. Così abbiamo appena ascoltato dalla seconda lettera di San Paolo ai Corinzi.

Non so cosa vedesse e percepisse don Pietro negli ultimi giorni della sua esistenza terrena. L'ultimo mio saluto a lui è stato il 31 dicembre, poco prima della celebrazione Eucaristica in Casa del Clero, quando sono stato accompagnato nella sua stanza, già con indosso i paramenti per la celebrazione. Negli ultimi mesi le sue condizioni erano andate peggiorando, ed il commiato è stato breve, con da parte sua un guizzo di vita negli occhi al mio saluto, anche se purtroppo non molto di più.

Una breve preghiera, una benedizione, una parola di incoraggiamento, e l'assicurazione da parte mia di pregare insieme a lui, di lì a poco, durante l'Eucaristia, celebrata a pochissima distanza dalla sua camera.

Non so davvero se mi avesse visto, o se avesse addirittura riconosciuto il Vescovo.

Mi piace crederlo.

Ma sono convinto che don Pietro avesse lo sguardo rivolto *“alle cose invisibili”*, a ciò che veramente conta, all'eternità di ciò che non passa, a ciò a cui aveva dedicato tutta la sua vita di pastore.

Questo sguardo che è stato preparato - direi quasi «allenato» - da una vita di servizio al Signore e ai fratelli, dal ministero presbiterale nella Chiesa, non può che essere accolto nella fede, ed alimenta una novità di vita che noi non siamo capaci di vedere con gli occhi della nostra esperienza quotidiana, di fronte soprattutto alla fragilità dell'età avanzata e della malattia.

Di fronte al passaggio della morte noi vediamo il declinare del corpo e delle nostre facoltà. Eppure siamo di fronte al passaggio a quella realtà di vita che è fondamento di ogni nostra speranza, a maggior ragione per chi come don Pietro ha celebrato il mistero della morte e risurrezione di Cristo in ogni celebrazione, in ogni sacramento, in ogni impegno pastorale.

E quando il respiro si fa flebile, è lo Spirito del Padre e del Figlio che invoca, che intercede, che vive: *“Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno”*, ci assicura ancora San Paolo. Tutto questo non lo dobbiamo tanto a qualche qualità del nostro essere, ma molto di più alla certezza del dono della Risurrezione, della vita nuova in Cristo.

Afferma infatti ancora la Parola: *“siamo convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi”*.

In quel momento che temiamo di vivere nella solitudine, siamo chiamati ad un futuro con Gesù e con tutti coloro che in Gesù abbiamo conosciuto ed amato. È una consolazione grande, che accompagna nel momento della prova suprema: anche nel passaggio della morte, sappiamo di non essere destinati a rimanere soli.

È però questione di allenamento, di fiducia. Una fiducia imparata negli anni di ministero sacerdotale, dall'Ordinazione nel 1961, attraverso le tappe da cappellano (al Sacro Cuore a Treviso, a Scorzé, a Salgareda, a Tombolo, a San Donà di Piave) fino alla lunga responsabilità di parroco a Busta Contea, dal 1981 al 2012, lungo 31 anni. In ogni passaggio ci sono state relazioni a volte più semplici, a volte più impegnative e difficili, nel tempo anche alcune difficoltà di salute, con il cuore, che gli hanno fatto sperimentare alti e bassi. Ma sempre vi è stata la disponibilità obbediente a essere là dove veniva chiamato, e a cambiare, anche quando era più difficile. Così che nel momento di lasciare la responsabilità di parroco nel 2012 gli poteva venir riconosciuto dai parrocchiani il *“merito di averli guidati prima come parroco, e di lasciarli ora come Padre”*, e poteva essere espressa la gratitudine per aver fatto *“crescere personalmente e come comunità”* i parrocchiani, *“facendo delle due realtà di Busta e di Contea un'unica comunità”*.

Anche in questi giorni, molti che lo hanno conosciuto e che gli vogliono bene, lo riconoscono come *“un prete e un uomo molto buono”*, per usare le semplici e sincere parole espresse dal Vicario foraneo, don Antonio Genovese.

E queste qualità, virtù ed atteggiamenti sono state a servizio della comunità anche successivamente nel servizio al più ampio contesto di Montebelluna, in fondo a servizio di Cristo nella sua Chiesa, Chiesa che non ha confini che siano più stretti dell'amore di Cristo. Don Pietro è stato un ministro della Chiesa, premurosamente dedito alla celebrazione e alla preparazione dei sacramenti, presenza viva e reale di Cristo nel tempo e nello spazio.

In occasione delle Cresime in parrocchia, don Pietro aveva a più riprese scritto a mons. Magnani la sua difficoltà a preparare bene le Cresime, e il suo timore che a poco valessero gli sforzi educativi suoi e delle catechiste, per un'effettiva fioritura nei ragazzi e nelle ragazze di quanto lo Spirito dona nel sacramento della Confermazione. Don Pietro, ogni volta, si affidava ad una fede grande nello Spirito per non lasciarsi prendere dallo scoraggiamento.

Mi piace immaginare che ora continui il dialogo di don Pietro con il Vescovo Paolo, ora che insieme possono vedere faccia a faccia quanto hanno tenacemente sperato nei giorni della vita terrena.

Ma penso che già allora don Pietro sia stato consolato dalle sagge parole del suo Vescovo, che gli ricordava, in un'affettuosa risposta, come la questione fosse già attuale al tempo dei Padri, aggiungendo le parole che oso riportare:

“Caro don Pietro, Dio dia a me e a Te tanta fiducia, tanta pazienza, non dico quanta Dio stesso ne ha verso di noi, ma quanto basti a fidarci di lui ed anche dei nostri preadolescenti, che hanno davanti a loro una lunga strada”.

Sono parole che possono consolare anche noi, in tempi in cui spesso ci sentiamo messi alla prova dalle vicende della Chiesa e della storia del mondo.

Ci lasciamo ancora dire le parole dell'apostolo Paolo, che ci conferma che quanto viviamo insieme nella Chiesa, nella comunità dei credenti, nella compagnia dei discepoli missionari, che *“tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio”.*

Nel momento in cui salutiamo per l'ultima volta don Pietro, sappiamo di vivere un momento di mestizia, ma che si tinge anche dei colori e degli accenti della gratitudine per il ministero fedele di un sacerdote che ha amato il suo ministero, per la testimonianza di un “prete buono”, che ha saputo far crescere la comunità cristiana, in modo che la grazia si diffonda anche oggi, pur in condizioni sempre in mutamento, a opera di molti.

Cosicché possiamo anche noi elevare l'inno di ringraziamento per la gloria di Dio, anche noi continuiamo a fidarci dell'opera dello Spirito Santo, impariamo a vedere la bontà e le potenzialità del tempo che ci è donato di vivere, proprio perché anche noi, nella gioia e nella prova, impariamo a tenere lo sguardo rivolto *“alle cose invisibili”*, al Cristo Risorto, al Dio della vita.

+ Michele, Vescovo